

## **PARTE CONCLUSIVA DELL'INTERVENTO DEL PROF. DON MAURIZIO CHIODI AL CONVEGNO AMCI – MI “GENERARE, OGGI” DEL 29 SETTEMBRE 2025**

(Trascrizione dalla registrazione, non rivista dal relatore)

Riformuliamo, rivediamo, ripensiamo oggi la nostra riflessione per essere capaci di parlare, di farci intendere dalle persone con le quali stiamo parlando. Il Vaticano II parla della generazione come uno dei molteplici fini del matrimonio. Quando parla del matrimonio parla anzitutto della comunione di vita prima che dell'Istituzione. Direi che questi cambiamenti di prospettiva sono importanti. Penso alla stessa *Humanae vitae* che iscrive il desiderio del figlio, anche se non usa questa terminologia, dentro le dinamiche dell'amore sponsale come un amore pienamente umano, totale, fedele e quindi fecondo. Non entro in moltissime tematiche che sono state proposte in questo incontro, in questa giornata, perché sarebbero delle questioni da affrontare una per una.

Io vorrei soffermarmi su questo: come ritrovare le ragioni per generare, come ritrovare le radici del desiderio del generare. Anzitutto vorrei sottolineare che generare è un atto attivo con il quale una coppia decide di mettere al mondo un figlio. Ma il generare, prima di essere un atto nel quale io genero, è un atto, scusate il gioco di parole, passivo. Cioè, generare è prima di tutto l'esperienza di essere stati generati e dunque il figlio prima che essere l'altro sono io. Tutti siamo figli e direi che questa è una presa di coscienza decisiva; il generare è un'esperienza passiva perché tutti siamo stati generati. Il figlio non è solo l'altro, ma sono io stesso. Dunque, interrogarsi sul desiderio del figlio significa, in fondo, interrogarsi sul desiderio della vita che è anzitutto un dono che abbiamo ricevuto. Tutti siamo figli. Fermandomi sull'atto generante vorrei sottolineare questo: il figlio è altro da coloro che generano, e questa relazione con un altro da sé è decisiva e determinante. Il figlio è altro, mi assomiglia. È carne della mia carne, ma non sono io, è altro da me. E questo essere altro, questa sua alterità, è l'origine dello stupore. Alla fine è l'origine del desiderio.

Pensate: nella sacra scrittura, al capitolo quattro della Genesi, la prima preghiera della madre (Eva in ebraico vuol dire semplicemente madre) è la preghiera davanti al parto, davanti alla gioia di avere concepito e partorito un figlio e quel figlio si chiama Caino. Il primo figlio è un assassino. E la scrittura sottolinea che nonostante il male, nonostante il dramma, nonostante la violenza questo atto del generare è un atto religioso: “Ho acquistato un uomo dal Signore”. La prima preghiera formulata nella bocca di una donna che è madre è la gratitudine e lo stupore di avere davanti a sé un altro, anche se questo altro avrà una brutta storia nella sua vita; è un messaggio di speranza, cioè la promessa è più forte del male. Il dono e la fedeltà di Dio alle sue promesse attraversano la violenza, il male, e sono più forti. In questo senso si può davvero parlare di un Vangelo nelle parole di questa prima madre. Generare allora? Mettere al mondo un altro significa rispondere ad un dono che ci precede. Padre e madre sono gli attori attivi dell'atto generante un rapporto sessuale. Tuttavia, in questo atto c'è anche qualcosa di recettivo; cioè, nel loro atto, c'è una risposta all'opera di un altro che avviene non senza di loro, ma attraverso di lui. In questo senso generare è compiere un atto responsoriale, un atto responsabile. Intendo la

responsabilità così, come il riconoscimento stupito che c'è qualcun altro che sta mettendo in atto quello che non accade senza di te. In questo senso credo che il messaggio più bello che non possiamo dare non è quello di attivare le paure davanti al desiderio, ma riconoscere che questo desiderio sta all'origine di un riconoscimento. È in gioco anche l'opera di un altro in quello che il padre e la madre stanno compiendo. Non sono soltanto attori, ma sono anche spettatori di un evento che li eccede e li precede. E in fondo questo istruisce sul senso della vita. Noi spesso diciamo a volte in modo un po' retorico che la vita è un dono. ' La vita è un dono ' significa che io sono anticipato da questa promessa e questo mi chiede di avere il coraggio di rispondere con libertà, con responsabilità.

Che cosa fare in questa condizione culturale? Io credo che dobbiamo anzitutto essere ben consapevoli delle profonde trasformazioni. **E quindi quando voi medici o chiunque altro voi siate, incontrate situazioni difficili, la cosa più importante è imparare ad ascoltare prima di giudicare, perché il giudizio richiede sempre un atto di saggezza e di discernimento. L'ascolto! L'ascolto delle persone che avete davanti: non siete semplicemente esecutori di tecniche.** Qualche volta si sente ancora dire: fare un figlio. Un figlio non si fa. Un figlio si accoglie come un altro, è lì c'è l'opera di qualcun Altro, ancor più grande che noi nominiamo Dio. Allora: la capacità di ascoltare dentro la consapevolezza di questi profondi cambiamenti del vissuto esistenziale delle persone.

E poi, come incidere per portare la nostra testimonianza, la nostra responsabilità? Sicuramente la politica può fare non poco di fronte ad alcune delle difficoltà che diceva il dottor Blangiardo. Certo che potrebbero esserci delle scelte politiche che favoriscono, per esempio, una maggiore possibilità di accedere alla generazione in età più giovane. Questo richiede delle scelte politiche, si sente spesso ripetere. Ma la politica non è tutto, chiaramente. Pensate alla qualità di un dibattito intellettuale. Se noi interveniamo in un dibattito dobbiamo farlo in modo plausibile, in modo convincente, in modo che sia anche attraente per chi ci ascolta, in un modo che non rinunci alle ragioni della propria convinzione, ma sia capace di intercettare le difficoltà, i dubbi, le ambiguità di chi ci ascolta. Direi che in generale i talk show televisivi sono un pessimo esempio di come si deve offrire la propria convinzione agli altri che ascoltano. Direi come Chiesa, come comunità cristiana, abbiamo una straordinaria possibilità di offrire le nostre testimonianze che partono dai vissuti. Io credo che sia più efficace parlare della fecondità, della decisione di adottare piuttosto che di descrivere i traumi, le fatiche, le difficoltà di una decisione di abortire. È più bello e più attraente per chi ti ascolta, il desiderio di generare di coppie che, per esempio, sono sterili e che hanno detto: affrontiamo la nostra sterilità adottando, facendo diventare nostro figlio uno che è stato generato da altri e abbandonato da altri. Ecco la qualità della testimonianza. Chiudo qui dicendo: in fondo, ciascuna epoca deve attraversare i suoi travagli, le sue fatiche, le sue difficoltà. Il libro del Qoelet al capitolo 7, versetto 10, dice: "Non domandare: «Come mai i tempi antichi erano migliori del presente?», poiché una tale domanda è ispirata da stoltezza". Noi viviamo questo tempo con le sue opportunità, i suoi drammi e anche le sue speranze. Siamo portatori di questa speranza, oggi.